

le virtù di una società nascosta, che vive all'ombra delle convenzioni.

Brecht chiama questa classe « piccolo-borghese » e la fa coincidere con quella borghesia bottegaia che legherà la sua responsabilità storica con l'ascesa, non più resistibile, di Hitler; denuncia attraverso il suo discorso indiretto le colpe di una classe che non ha saputo maturare dentro di sé le necessarie componenti per una visione critica, quindi modificatrice del mondo.

E la sua denuncia diviene storica nella graduale acquisizione dell'importanza ideologica di questa visione.

Roberto Guicciardini ha tenuto presente questa prospettiva ma ha più puntato verso la ricerca di un teatro espressionista filtrato attraverso la esperienza cabarettistica; ha dato alla sua messinscena una validità oggettiva nel tempo, curando i particolari della scena e la recitazione di ognuno. Il risultato è stato positivo, ogni attore è stato collocato al giusto posto, Andrea Matteuzzi, Egipto Marcucci, Paila Pavese.

L'avventura d'un povero cristiano

L'avventura d'un povero cristiano è la breve stagione di un pontefice che fece il gran rifiuto, Celestino V, e degli intrighi che portarono il cardinale Benedetto Caetani al soglio pontificio. Ignazio Silone ha raccontato la storia di questo papa dei poveri avendo in trasparenza la operosità e la vita di Papa Giovanni, innestando analogie polemiche, insomma nutrendo di attualità una vita dal giudizio contrastato e caricando di significati morali un gesto che non fu ugualmente giudicato. I motivi che hanno indotto Silone a tracciare questo breve *excursus* sono molteplici; il ritrovare lo spirito francescano in contrasto con la ragione politica che mortifica la stessa libertà dell'uomo; il sentire prepotente, in questa riaffermazione della dignità umana, lo spirito popolare di una visione storica che è al tempo stesso ricerca dei valori realistici e riscoperta di una tradizione. Attorno a fra Pietro Angelerio si era raccolta la comunità dei frati francescani che portavano innanzi la polemica

anti-curia romana, recuperando un ideale evangelico che avrebbe dovuto rinnovare le istituzioni. Gli anni neri del conflitto trovano la Chiesa attestata alla difesa della ragion di Stato attorno al Cardinale Caetani, che nel dramma di Silone rappresenta la buona ragione della cattiva coscienza. Quando il Conclave, dopo quasi due anni di infruttuose elezioni, pensò di accordarsi su un uomo come fra Pietro, evidentemente voleva evitare una pericolosa frattura confidando a integrare nel sistema un uomo vecchio e non esperto nella sottile arte dei raggiri. Eletto papa, Celestino V non si rassegnò al compromesso; capi a sue spese « la difficoltà di essere papa e rimanere buon cristiano ». Il gran rifiuto portò il conclave ad accordarsi sul nome di Caetani che divenne Papa Bonifacio VIII, spietato sino all'assassinio dell'ex pontefice, persecutore nefasto delle comunità dei cristiani.

L'incapacità e la impossibilità di Papa Celestino V di resistere agli intrighi è stata esemplificata da Silone in una serie di conflitti dialettici che non risultano però molto convincenti. Alla sottile capacità discorsiva del Cardinal Caetani, Celestino non sa contrapporre che principi generali, incapaci di strutturare una linea d'azione, una consapevole affermazione di sintesi tra la realtà di una situazione politica e l'esistenza ideale.

Così il testo rimane al margine di una polemica che il Concilio oggi ha risolto, ma che per lunghi secoli ha visto contrapposte le ragioni ideali alle ragioni politiche. Visto dall'angolo visuale della comunità di fra Angelerio, il conflitto si innerva di una realtà terrigna che è congeniale allo stile dello scrittore; l'Abruzzo, con la sua verità storica, aiuta ad entrare nelle psicologie di quegli uomini semplici nella cui dimensione pare muoversi il dramma esistenziale del Silone. Ma allargando la dimensione dell'angolo visuale della storia, non pare che l'opera centri con efficacia il problema, rilevandone marxisticamente tutte le componenti e situando il conflitto nella sfera politica. La riduzione del testo effettuata da Zurlini accentua questo distacco storico; la comunità dei frati è vista come una sorta di contestatori e lo stesso fra Angelerio, invece che

uomo avanzato negli anni, è visto come un ragazzo moderno, irrisolto, nonostante l'esteriore sicurezza. Così cambiata la prospettiva, si perdono anche le componenti reali del conflitto, il carattere mistico e irreale dello spontaneismo cristiano che indubbiamente avrebbe trascinato, nella sua distruttività, la stessa Chiesa se non avesse trovato abili politici, severi mediatori. L'accentuazione degli aspetti esteriori del dramma ha, però, dato agli scontri dialettici una certa validità scenica,

sottolineata figurativamente dai pannelli di Burri estremamente capaci, nella sintesi, di gettare una luce grumosa e drammatica sull'azione. Giancarlo Giannini ha costruito il suo Celestino V sulla falsariga del giovane contestatore e una volta trovata l'impostazione si è mosso con correttezza; Gianni Santuccio ha dato corpo con efficacia alla figura del politico Cardinale Caetani, alla sua falsità e perversione.

EDOARDO BRUNO

CINEMA

Z e If

Per nostra fortuna, esistono ancora registi non alienati ai diversi miti che nel cinema delle ultime stagioni tentano l'avventura di imporsi a un pubblico denutrito, incapace di reagire e persino di distinguere l'opera originale dal manufatto mistificatorio. I lavori di queste mosche bianche sono schietti, solidamente concepiti, tecnicamente aggiornati e raccontano cose fondamentali senza dare nella retorica o nella demagogia. Nel panorama della filmica attuale finiscono per apparire — e sembra un paradosso — anticonformisti. In questa luce si colloca uno dei migliori film, a nostro giudizio, dell'annata, lo « Z » di Costa Gravas, apparso in sordina sui nostri schermi col titolo sgangherato di « Orgia del potere ».

Costruito con sagace avvedutezza esso è, per così dire, un film storico, la reinvenzione di un delitto politico avvenuto in Grecia qualche anno fa. In quanto tale, ci ricorda « La battaglia di Algeri » di Pontecorvo, opera corale di grande impegno che per opposte ragioni dispiacque a molti riscuotendo un laborioso successo di stima.

In « Z », Costa Gravas, quasi seguendo gli alti e bassi di resoconti giornalistici diversamente orientati, prende le mosse dalla manifestazione di popolo in cui è chiamato a parlare un deputato di sinistra (per la storia, Lambrakis): prima permessa, poi proibita, poi tollerata da un governo succubo di

reazionari che hanno già predisposto l'assassinio dell'oratore. I sicari, mescolati ai manifestanti, hanno buon gioco nel creare una confusione favorevole al loro alibi di gente coperta dall'alto. Nel mosaico delle sequenze, superiormente montate, lo spettatore vede quel che vedrebbe se facesse parte della folla coinvolta nel tumulto: a questo modo il suo giudizio sul fatto rimane sospeso come quando gli si propone di risolvere un giallo. Sospetta che i mandanti si nascondano fra la cricca di strenui nazionalisti che blaterano di difesa della patria, ma può anche immaginare che nel disordine una zuffa fra polizia e contestatori abbia causato, come asseriscono le autorità, un incidente mortale.

A questo punto, proprio quando i committenti si sentono sicuri dell'impunità e aspettano la liquidazione dell'episodio, compare la figura risolutiva, dapprima sbiadita, del giudice istruttore cui è affidato il compito ufficiale di scoprire i responsabili e quello sottinteso di non trovarli. Uomo d'ordine, politicamente agnostico, questo giovane magistrato avvia la sua istruttoria convinto che il partito di destra non abbia nulla a vedere con la morte del deputato. Il suo impegno è sincero ma non cieco e i suoi interrogatori iniziati con la mentalità di chi è portato ad avversare i movimenti di piazza, gli rivelano a poco a poco le fila di un complotto miserabile che si è valso della intimidazione e della corruzione per trasformare in